

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume VI.2

Orazio

GIURAMENTI E GELOSIE



INDICE

<i>Lydia mon amour</i> (I,8)	pag. 3
Gelosia che brucia (I,13)	pag. 4
Bruciare d'amore (I,19)	pag. 6
Ritrosia e seduzione (I,23)	pag. 8
Crucchi d'amore (I,33)	pag. 9
Fascinosa bugiarda (II,8)	pag. 11
<i>Lydia 4ever</i> (III,9)	pag. 13

Odi I, 8 (Lydia mon amour)

Per la prima volta compare nel canzoniere il nome di Lidia, che O. canterà in altre tre occasioni, donna amata ed amante, sempre passionale, al punto di voler morire volentieri accanto ed insieme al poeta. La sua attuale liaison con il giovane Sibari offre ad O. lo spunto per una serie di domande, che illustrano alcuni Lebensbilder, quadri di vita romana, ora colpevolmente trascurati per amore.

Nella conclusione il paragone ascende addirittura al mito, con il richiamo ad Achille, celato in femminee vesti a Sciro dalla madre Teti, che ne paventava la morte a Troia; sapendo però l'esito della vicenda, il confronto insinua maliziosamente in Lidia il dubbio del distacco e dell'abbandono.

Nella scontata ovvietà del carattere fittizio con cui sono denominati i vari personaggi, non è però inutile rilevare che, accanto a Lidia, i nomi di Sibari e di Calais di Turi, che compare nell'ode nona del libro terzo, -metricamente equivalenti- possono far propendere, per identità di persone e durata di un legame affettivo, ad una vicenda in cui il Nostro ebbe a sua volta modo ed agio di inserirsi.

*Lydia, dic per omnis
hoc deos vere, Sybarin cur properes amando
perdere, cur apricum
oderit Campum, patiens pulveris atque solis,
cur neque militaris 5
inter aequalis equitet, Gallica nec lupatis
temperet ora frenis.
Cur timet flavum Tiberim tangere? Cur olivum
sanguine viperino
cautius uitat neque iam livida gestat armis 10
bracchia, saepe disco
saepe trans finem iaculo nobilis expedito?
quid latet, ut marinae
filium dicunt Thetidis sub lacrimosa Troia
funera, ne virilis 15
cultus in caedem et Lycias proriperet catervas?*

Per tutti gli dei, Lidia, dimmi questo veramente, perché ti affretti a rovinare Sibari, amandolo, perché odia l'assolato Campo Marzio, lui resistente alla polvere e al sole, **5** perché non cavalca tra i compagni che si addestrano alla guerra e non frena i gallici cavalli con morsi a denti di lupo? Perché di toccare il biondo Tevere? Perché evita l'olio con più cautela del sangue di una vipera? **10** e non mostra più le braccia livide per i colpi delle armi, lui famoso spesso per il disco e spesso per il giavellotto scagliato oltre la meta? Perché si nasconde, come dicono (si nascose) il figlio della marina Teti prima delle luttuose morti a Troia, **15** perché l'atteggiamento virile non lo trascinasse alla morte e alle licie schiere?

1. Lydia: il nome ricorre frequente nella poesia erotica – **dic:** imperativo nella consueta forma tronca – **omnis:** attributi del seg. *deos* (= *omnes*, secondo la desinenza usuale in questo periodo), è un accusativo esclamativo, retto da *per*.

2. deos vere: è la lezione tradita dai migliori codd. (“*per tutti gli dei dimmi in verità questo*”), che ha l’avallo anche dei commentatori antichi. Le varianti attestate danno *hoc deos oro* e *te deos oro*. Il pronome dimostrativo ha valore prolettico, anticipando la serie delle interrogative. – **Sybarin:** accusativo con desinenza greca – **cur:** “*perché*”; regolare nelle interrogative, è ripetuto in efficace anafora nei vv. seguenti. – **amando:** ablativo del gerundio con valore strumentale.

3. perdere: “*rovinare*”; eufemistico l’uso del verbo a *Carm.* 3,11,32. – **apricum:** “*esposto al sole, assolato*”; attributo del seg. *campum*, che allude al Campo Marzio.

4. patiens: “*tollerante, resistente a*”, con sfumatura concessiva, regge i genitivi seguenti, di cui *solis* può considerarsi pleonastico, visto il prec. *apricum*; costruito regolarmente con il genitivo. Il Campo Marzio era la tradiz. sede di addestramento militare, ma anche luogo di appuntamenti amorosi, a seguito della costruzione di luoghi di ritrovo e svago quali terme, portici, galoppatoi. Questi *ora Gallica* sono, ovviamente, quelli dei cavalli che, per l’abituale senso di concretezza tipico di Orazio, sono qui così definiti; in gergo tecnico erano detti, con voce celtica, *manni* (cfr. *Lucr.* 3,1061), cui allude, forse (fr. 9 Morel), anche Cinna, il poeta neoterico amico di Catullo, che ne canterà in termini entusiastici la conclusione, dopo nove anni, del poemetto *Smyrna*.

5. militaris: attributo del seg. *aequalis* (= *es*), con cui si riferisce ai “*coetanei*” che “*si addestrano alla guerra*”.

6. Gallica: attributo di *ora* del v.seg.; le “*bocche galliche*” governate dai “*morsi a dente di lupo*” (*lupatis...frenis*)

7. temperet: qui è un tecnicismo del linguaggio ippico; transitivo, regge *Gallica...ora* – **frenis:** abl. strumentale.

Il nome Lidia ricorre sovente nella poesia erotica; per quanto la derivazione geografica induca a pensare ad origine servile e/o libertina, la *Lydia puella* con cui Properzio (3,11,18) allude alla regina Onfale, che ebbe ai suoi ordini Eracle, potrebbe essere eco nobilitante (cfr. pure *Soph. Trach.* 253 sgg.). Valerio Catone, poeta e grammatico nato nel 90 ca.

a.C., cantò con questo nome la donna amata in una raccolta che fu *doctorum maxima cura*. Orazio la canta ancora a 1,13 e 25, oltre che a 3,9. Il nome del giovane richiama quello della città, fondata nel 709 ca. a.C. e distrutta dai Crotoniati nel 510 a.C., proverbiale per la fertilità del suolo (Diod. 12,9,2) ed il conseguente lusso e raffinatezza dei suoi abitanti, così che i Romani chiamarono allusivamente *Copia* (= *Abbondanza*) la colonia fondata in loco nel 194 a.C. per ulteriori ragguagli cfr. anche *infra* a 3,9 nota e commento relativi alla figura di Calais di Turi.

8. flavum: “biondo”, con allusione al colore delle acque, secondo Virgilio dovuto (*Aen.* 7,31) alla quantità di sabbia trasportata. – **timet:** “*esita*”, con il significato che assume reggendo l’infinito; per i bagni nel Tevere cfr. *Sat.* 2,1,8 e *Carm.* 3,7,28. – **olivum:** “*l’olio di oliva*”, con cui gli atleti si ungevano d’abitudine le membra, anche per sfuggire meglio alla presa degli avversari.

9. sanguine viperino: ritenuto, come quello di tutti i serpenti in genere, un potente veleno; è ablativo del secondo termine di paragone. Ripresa parodistica in *Epod.* 3,6 sgg. dove un O. invelenito rimprovera Mecenate per avergli fatto mangiare aglio.

10. cautius: comparativo avverbale di *caute*, “più cautamente”, dalla radice di *caveo* (“*stare in guardia*”) – **iam:** è l’it. “*più*”, per la presenza della negazione – **livida:** nota di colore, data dagli ematomi sulle braccia, causati dai colpi ricevuti in addestramento. – **gestat:** “*porta*”, nel senso di “*mostra, esibisce*”; è un frequentativo di *gero* ed indica così un’abitudine, ora colpevolmente interrotta.

11. disco: il lancio del quale è ricordato anche a *Sat.* 2,2,13

12. saepe: in iterazione non casuale. – **nobilis:** “*rinomato, famoso, conosciuto*”, regge gli ablativi causali *disco* e *iaculo* (“*il giavellotto*”), entrambi “*scagliati oltre la meta*” (*trans finem...expedito*), a suggerir valentia e vigore e conseguente mancanza d’impaccio, come il preverbo ben evidenzia.

13. quid: variante del prec. *cur*, con identico significato – **latet:** “*si nasconde*”. – **ut:** lo stesso che *sicut, velut* = it. “*come*”.

14. filium: Achille, soggetto di un’infinitiva, retta da *dicunt*, il cui predicato (“*latuisse*”) si ricava dal prec. *latet*. – **marinae:** non si scordi che Teti era una Nereide – **lacrimosa:** con valore attivo, “*che fa piangere, che suscita lacrime*”.

15. funera: “*morti, uccisioni*”, con riferimento alla strage decennale. – **ne:** regge la finale negativa, il cui predicato è *proriperet*. – **virilis:** la madre l’aveva infatti travestito da donna, nascosto nell’isola di Sciro e costretto ai tradizionali lavori femminili.

16. caedem: è la “*morte*” violenta, inferta da mano altrui. – **proriperet:** “*trascinasse*”, con idea di movimento inarrestabile, dall’esito scontato nella sua rapidità. – **Lycias...catervas:** le “*schiere licie*”; nell’immagine si avverte una sorta di *hysteron proteron*, perché l’uccisione è conseguenza dello scontro con i nemici, ma si enfatizza il concetto principale, a ribadire l’affetto della madre.

Odi I, 13

(Gelosia che brucia)

Di nuovo Lidia, che con le sue effusioni a Telefo, provoca la reazione di O., che si concretizza nelle innumerevoli sensazioni di cui è ricca, da Saffo in poi, la sintomatologia amorosa. Ed ecco allora il trapasso brusco dal pallore e le lacrime furtive all’ardore bruciante della gelosia, nel vedere i segni che l’eccitazione della passione ha lasciato sul corpo della donna.

Unico possibile conforto può essere il metterla in guardia dall’incostanza di chi neppure riesce a concepire tanto fascino e leggiadria, e considerare fortunati soltanto coloro che un amore indissolubile avvince sino all’ultimo giorno.

E’ la Lidia, garbatamente rimproverata nell’ode ottava per le conseguenze che il suo amore provoca in Sibari, e con cui O. stesso duetterà nell’ode nona del libro terzo, ricordandole l’amore di un tempo ed invitandola ad un ritorno che la donna accetta, dichiarandosi pronta a vivere e morire con lui.

Ricordi, speranze e promesse che il crudo ritratto, fattone nell’ode XXV del libro primo, spazzano via definitivamente, nello scenario di una desolante vecchiaia, ritratta in una notte d’inverno senza luna.

Quattro momenti all’interno delle Odi, in cui si compendia questa figura di donna, così come O. ha ritenuto di doverla descrivere, legata ad un sentimento di cui è al tempo stesso artefice e vittima, e che finisce per soggiacere, sconfitta, alle leggi inesorabili della natura.

*Cum tu, Lydia, Telephi
 cervicem roseam, cerea Telephi
 laudas braccia, vae, meum
 fervens difficili bile tumet iecur.
 Tunc nec mens mihi nec color* 5
*certa sede manet, umor et in genas
 furtim labitur, arguens
 quam lentis penitus macerer ignibus.
 Uror, seu tibi candidos*
turparunt umeros inmodicae mero 10
*rixae, sive puer furens
 inpressit memorem dente labris notam.
 Non, si me satis audias,
 speres perpetuum dulcia barbatae*
laedentem oscula, quae Venus 15
*quinta parte sui nectaris imbuit.
 Felices ter et amplius
 quos inrupta tenet copula nec malis
 divolsus querimoniis*
suprema citius solvet amor die. 20

Quando tu, Lidia, lodi il roseo collo di Telefo, le candide braccia di Telefo, si gonfia, ahimé, il mio fegato, ribollente di amara bile. Allora né la mente né il colorito mi restano **5** al loro posto, e furtivamente scorrono sulle guance le lacrime, rivelando di che fuoco tenace intimamente mi struggo. Brucio, sia che le risse sfrenate a causa del vino ti abbiano macchiato le spalle candide, **10** sia che il ragazzo, eccitato, abbia impresso con i denti sulle labbra un segno profondo. Non dovrete sperare, se mi ascoltassi abbastanza, che durerà per sempre uno che rozzamente offende i dolci baci, che Venere **15** ha imbevuto della quintessenza del suo nettare. Tre volte fortunati e anche più quelli che un legame indissolubile avvince e che l'amore, non lacerato da funesti litigi, **20** nell'ultimo giorno piuttosto a fatica riuscirà a sciogliere.

1. tu: solita enfasi del pronome personale. – **Telephi.** La ripetizione del nome in epifora vorrebbe essere espediente “magico” in funzione apotropaica (cfr. p.es Arch. fr. 115 W.).

2. cervicem...braccia: si osservi la costruzione chiasmica in cui viene circoscritto il fascino del giovane. I medesimi vocaboli ricorrono, certo non casualmente, in *Carm.* 3,9,3 con la variante *candida* in luogo di *rosea* riferito a *cervix* (proprie la “*nuca con la parte posteriore del collo*”). – **cerea:** “*ceree*”, ossia del colore dell’avorio (si ricordi la tecnica crisoelefantina nella scultura); queste note di colore caratterizzano la giovinezza e la bellezza del giovane e delineano la gelosia di O.

3. meum: attributo del seg. *iecur* (“*fegato*”), ritenuto sede di passioni e sentimenti (cfr. p.es. *Sat.* 1,9,66).

4. fervens: “*ardente, ribollente*”, con metafora che si conserva in italiano – **difficili:** “*amara*” (proprie “*mal digerita*”), attributo di *bile*, qui in senso proprio, detta *splendida* (“*lucente*” come il vetro) a *Sat.* 2,3,141. – **tumet:** “*si gonfia*”, risultato del prec. *fervens*.

5. meus...color: sconvolgimento e pallore, dovuti al loro “*non restare*” (*nec...manent*) al “*proprio posto*” (*certa sede*); è la sintomatologia classica in ambito erotico, dopo Saffo (fr. 31 L.-P.) e Catullo (c.51).

6. umor: singolare collettivo, sono le “*lacrime*”. – **et:** intensivo, vale *etiam*: “*anche*”; il pianto si aggiunge ai precedenti sintomi; es. di anastrofe.

7. furtim: “*di nascosto*”; una nota di finezza psicologica, in un estremo tentativo di pudore impotente. – **labitur:** “*cola, scivola, scorre*”; si osservi nel v. la ricchezza delle liquide, con evidente intento onomatopeico. – **arguens:** “*rivelando*”, ai presenti; c’è un’eco di Asclepiade nell’immagine (*A.P.* 12,135).

8. quam...ignibus: “*di che fuoco tenace intimamente mi struggo*”; scontata metafora.

9. uror: “*brucio*”, passivo mediale come p.es. in Virgilio (*Aen.* 4,68: *uritur infelix Dido*; e cfr. *infra*, v.17: *felices*). – **tibi:** è *dativus incommodi*. – **candidos:** attributo del seg. *umeros*; immagine analoga a *Carm.* 2,5,18.

10. turparunt: forma sincopata (= *turpaverunt*), “*abbiano macchiato*”, con i lividi, il candore delle spalle. – **inmodicae mero:** “*sfrenate a causa del vino*”, significativamente indicato con “*merum*”; citazione e descrizione esplicita a *Carm.* 1,18,8 sgg. con la sanguinosa rissa di Lapiti e Centauri durante le nozze di Piritoo e l’ira dello stesso Bacco contro i Traci.

11. sive: in correlazione con il prec. *seu*; regolarmente costruito in latino con l’indicativo, cui corrisponde un congiuntivo italiano – **puer:** Telefo; il vocabolo è l’esatto calco maschile di *puella*, consueto in ambito erotico. – **furens:** “*smanioso, eccitato*”, conseguenza del “*merum*” e della bellezza di Lidia...

12. inpressit...notam: “*abbia impresso con i denti sulle labbra un segno profondo*” (propriamente, “*che ne conserva il ricordo*”) – **dente:** ablativo strumentale, può ritenersi anche un singolare collettivo – **labris:** locativo senza preposizione, giusta il preverbo

13. Non: da riferire al seguente *speres*, con sfumatura potenziale: “*non dovrete sperare*” – **si...audias:** “*se mi dessi abbastanza retta*”, ossia “*per quel tanto che è sufficiente*”.

14. perpetuum: possibile *fore* sottinteso: “*che sarà perpetuo, che durerà per sempre*”, come Catullo vorrebbe che fosse l’amore di Lesbia per lui (cfr. 109,2) – **dulcia:** attributo di *oscula* (“*i dolci baci*”); ad indicare una passione mal ricambiata, l’avverbio *barbare* (“*in modo rozzo, sgarbato*”) in voluta antitesi con il vocabolo, con cui forma una sorta di ossimoro, ed in *enjambement* con *laedentem*.

15. laedentem: “*chi offende, chi oltraggia*”, non ricambiandoli di pari affetto.

16. quinta parte: la “*quintessenza*”, ottenuta dopo cinque distillazioni, era considerata un po’ come l’anima della sostanza, secondo un concetto di derivazione aristotelica. Un vero e proprio divino “*distillato d’amore*” questi baci, sublimati dalla presenza di *sui nectaris* (“*del suo nettare*”), che rendono ancor più spregevole -se possibile- il comportamento incivile di Telefo - **imbuit:** “*intrise, imbevve*”

17. felices: “*fortunati*”, secondo il significato del vocabolo in latino (si ricordi Silla “Felix”). – **ter et amplius:** “*tre volte e più*”; concetto già omerico (cfr. *Od.* 6,154), con intenzione superlativa.

18. quos: oggetto di *tenet* e di *solvet*. – **irrupta...copula:** “*un indissolubile legame*” – **tenet:** tipico del linguaggio amoroso (cfr. Verg. *Ecl.* 1,31), come pure *regere, habere* et sim. – **malis:** attributo di *querimoniis*, ablativo retto da *divulsus* (“*straziato da funesti litigi*”); in *malis* però c’è l’idea di malignità ingiuriosa, che alle parole affida le proprie rimostranze, sino a giungere a formule deprecatorie, da cui occorre guardarsi (cfr: Catull. 5,13 e 7,12; Verg. *Ecl.* 7,28).

19. divulsus: nel preverbo l’immagine plastica della lacerante separazione.

20. suprema...die: il concetto è racchiuso dall’ablativo, che suggella idealmente un’intera esistenza, allietata da un sentimento reciproco, che solo nell’ultimo giorno, e per di più a fatica, si interrompe: “*nell’ultimo giorno, piuttosto a fatica, l’amore riuscirà a sciogliere*”. – **citius:** comparativo assoluto dell’avverbio, (preferendo vedere in *suprema die* un ablativo di tempo), che la negazione fa corrispondere in pratica a “*haud facile*”. – **solvet:** la traduzione con un verbo fraseologico può suggerire lo sforzo insito nell’immagine.

Odi I, 19

(Bruciare d’amore)

Ed è ora la volta di Glicera, che condivide con Lidia il maggior numero di presenze nel canzoniere di O., a struggere d’amore il poeta, cui viene praticamente imposto, dalla volontà divina, di ritornare ad amare. Il candore, la grazia ed il fascino della donna appaiono irresistibili, in un gioco di seduzione disarmante, e poi Venere stessa, lasciata Cipro, si è avventata su di lui, stordendolo ed impedendogli di cantar d’altro. Unico possibile sollievo, un sacrificio che plachi l’irruenza della dea e lenisca le sofferenze del poeta.

Nota dominante dell’ode è l’ardore, che suscita l’avvenenza della donna, su cui O. si sofferma compiaciuto, e che tornerà a “bruciarlo” (Carm. 3,19,28: torret) con una tenacia cui il poeta non si sottrae per la dolcezza, pienamente rievocata dal nome, che essa gli procura.

Non precisabile, come di consueto, la data di composizione, anche perché letterariamente scontato appare il proposito di non cantar più d’amore in virtù dell’età avanzata.

*Mater saeva Cupidinum
Thebanaeque iubet me Semelae puer
et lasciva Licentia
finitis animum reddere amoribus.*

*Urit me Glycerae nitor
splendentis Pario marmore purius;
urit grata protervitas
et voltus nimium lubricus aspici.*

*In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit, nec patitur Scythas
aut versis animosum equis
Parthum dicere nec quae nihil attinent.*

*Hic vivum mihi caespitem, hic
verbenas, pueri, ponite turaque
bimi cum patera meri:
mactata veniet lenior hostia.*

La madre crudele degli Amori e il figlio della tebana Semele e la Tracotanza sfrenata mi impongono di ridonare il mio cuore agli amori finiti. **5** Mi brucia lo splendore di Glicera che risplende più candida del marmo di Paro; mi brucia la gradita impertinza e il viso troppo pericoloso a guardarsi. Venere, precipitandosi tutta su di me, **10** ha lasciato Cipro e non tollera che io canti gli Sciti o i Parti coraggiosi con i cavalli voltati e cose che non la riguardano per nulla. Qui una zolla fresca, qui rami ponete, o servi, per me e incenso **15** con una coppa di vino puro di due anni; sacrificata una vittima, giungerà più benevola.

- 1. mater...Cupidinum:** “*La madre crudele degli Amori*”: incipit ripreso a *Carm.* 4,1,5; *Cupidines* rinvia a Catull. 3,1 ed allude qui agli Amorini, agli Eroti che l’età ellenistica rende canonici nel corteggio della dea. Il v. è riproposto identico a *Carm.* 4,1,5; successione inversa a *Carm.* 3,21,21
- 2. Thebanae...puer:** “*il figlio della tebana Semele*”; perifrasi ad indicare Dioniso-Bacco (detto *Semeleius* a *Carm.* 1,17,21); *Semeles* è gen. con desinenza greca, ma in taluni codd. è riportata la forma latinizzata *Semelae*. – **iubet me:** “*mi ordina, mi impone di*”, regge *reddere* del v.4 e si riferisce ai tre soggetti, a sottolineare un obbligo senza scampo per il poeta.
- 3. lasciva Licentia:** “*la sfrenata Tracotanza*”, qui personificata per l’azione congiunta di amore e vino.
- 4. finitis...amoribus:** “*ridonare il (mio) cuore all’amore finito*”. Il participio, enfaticizzato dalla posizione iniziale, indica un termine vanamente ritenuto concluso e definitivo. Il plurale è una sorta di obbligato *pendant* dopo le *Cupidines* del v.1
- 5. urit:** “*brucia*”, scontato in simili circostanze; ripetuto in anafora a far risaltare il ritorno “bruciante” della passione. – **Glyceriae:** nome greco, che esprime la “dolcezza” della donna. La tradizione assegnava questo nome all’etera amata dal commediografo Menandro. – **nitor:** lo “splendore”, dato dal candore cui allude il paragone seg.: è il primo pregio.
- 6. splendentis...purius:** “*che splende con più candore del marmo di Paro*”; è un confronto praticamente d’obbligo in tali casi (cfr. Pind. *Nem.* 4,81 3; Theocr. 6,37)
- 7. grata protervitas:** “*l’impertinenza gradita*”: costruito ossimorico per il secondo pregio.
- 8. voltus...adspici:** “*il viso troppo pericoloso a guardarsi*”; parola chiave del terzo pregio è l’aggettivo, rafforzato dall’avv., che propriamente significa “scivoloso” ed esprime icasticamente il rischio di una caduta senza rimedio.
- 9. in me:** “*su di me*”, ma con l’idea di un’animosità che non dà scampo, come ribadisce il predicativo *tota* accostato a *ruens* (“*precipitandosi tutta*”, ossia “*riversandosi completamente*”).
- 10. Cyprum deseruit:** “*ha lasciato Cipro*”, la sua sede abituale, se già Teognide (v. 1385) può invocarla come “*Ciprogenita*” (cfr. pure *Carm.* 3,26,8); eco saffica nell’immagine dell’abbandono della dimora (cfr. fr. 1 L.-P.), ma ben diversa qui l’intenzione della dea. – **nec patitur:** “*e non permette*”, regge *dicere* (“*che io canti*”), il cui oggetto è *Scythas* (cfr. Herod. 7,64,2), che allude a propositi poetici d’intonazione epica, vanificati dal nuovo insorgere dell’amore. Simile invito Orazio (ma, è il caso di dire *medice cura te ipsum...*) rivolgerà a Valgio Rufo (*Carm.* 2,9,17 sgg.).
- 11. versis...equis:** “*voltati i cavalli*”, nel simulare una fuga pericolosa per gli inseguitori, esposti alle micidiali frecce, per cui erano famosi i Parti, e sono diventati proverbiali per questo (cfr. Catull. 11,6 che li chiama *sagittiferi*, ed anche *Carm.* 2,13,17). – **animosum:** “coraggioso”; c’è ossimoro nella successione dei vocaboli (come dire “una fuga coraggiosa”), in realtà solo apparente, alludendo ad una ben precisa tattica militare, di cui Crasso e lo stesso Marco Antonio avevano sperimentato le conseguenze.
- 12. nec...attinent:** “*e ciò che non la riguarda per nulla*”. Si osservi il concetto ribadito dalle due negazioni, che non si elidono come di norma, ma si rafforzano a vicenda.
- 13. hic:** avverbio di luogo, che apre e chiude il v. – **vivum...caespitem:** “*una fresca zolla*”, come in *Carm.* 3,8,3; zolla con erba fresca (il singolare può essere collettivo), con cui apprestare il sacrificio.
- 14. verbenas:** “*rami*”; l’uso è spiegato da un lungo commento di Servio a Verg. *Aen.* 12,120, che illustra la pratica rituale dei sacrifici. Se ne facevano ghirlande per gli altari e per coronarsi il capo. – **pueri:** “*gli schiavi*”, soggetto di *ponite*, incaricati dei vari preparativi per il sacrificio. – **tura:** “*l’incenso*”; pratica religiosa rimasta attuale.
- 15. bimi...meri:** “*con una coppa di vino puro di due anni*” – **patera:** era il recipiente usuale nei sacrifici, una sorta di tazza larga e piatta, con cui versare il vino (cfr. anche *Carm.* 1,31,2).
- 16. mactata...hostia:** “*sacrificata la vittima*”; ablativo assoluto con valore temporale. Il vb. è tecnico, ad indicare lo sgozzare rituale dell’animale (cfr. l’it. “mattanza, mattatoio” e lo spagn. “matar”), su cui tutto il sarcasmo di Lucrezio (1,99), mentre il sostantivo allude alla modestia del sacrificio, riferendosi al vocabolo ad animali di piccola taglia (agnelli, capretti et sim.), usandosi *victima* negli altri casi (cfr. p.es. *Carm.* 2,17,30-32). – **lenior:** predicativo di *veniet*, in contrasto con il *saeva* iniziale; per il favorevole esito del sacrificio, la dea “*verrà più benevola*”. Per la dinamica del sacrificio cfr. pure *Carm.* 4,11,6 sgg.

Odi I, 23

(Ritrosia e seduzione)

E’ ora la volta di Cloe, cui O. dedica una sorta di trilogia, di cui quest’ode rappresenta il momento iniziale, con il timore che detta alla fanciulla, descritta come un cerbiatto impaurito, esitazioni e ritrosie,

che il poeta con dolcezza si sforza di dissipare, assicurandola sulle sue intenzioni ed invitandola, lei che è già in età da marito, a non aver paura di lui.

Ombrosa sconnosità della fanciulla o sapiente gioco di seduzione? In assenza di dati esterni, si può seguire l'evoluzione tracciata da O. che nell'ode IX del libro III, ove di nuovo ricompare, descrive una Cloe esperta nel canto e nella cetra, che si è impadronita del suo cuore e di cui forse avverte l'indole troppo possessiva, chiedendo perciò a Lidia di tornare da lui. La conclusione della liaison con questa biondina di Tracia dovrebbe invece essere l'ode XXVI del libro III che, nel sancire il definitivo(?) ritiro di O. dall'agone amoroso, palesa il suo disappunto nei confronti della donna, che taccia di arroganza, e nella pointe finale prega Venere di colpirla con la sua frusta, perché conosca anch'ella le pene d'amore.

Vitas inuleo me similis, Chloe,
quaerenti pavidam montibus aviis
matrem non sine vano
aurarum et silvae metu.

Nam seu mobilibus veris inhorruit 5
adventus folliis, seu virides rubum
dimovere lacertae,
et corde et genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera
Gaetulusve leo, frangere persequor: 10
tandem desine matrem
tempestiva sequi viro.

Tu mi eviti, o Cloe, simile ad un cerbiatto, che cerca su monti inaccessibili la madre impaurita, non senza un'inutile paura di brezze e boschi. **5** Infatti sia che l'arrivo della primavera agiti le cedevoli foglie, sia che le verdi lucertole abbiano smosso un cespuglio di rovi, trema in cuore e ginocchi. Eppure io non ti inseguo per sbranarti come una tigre furiosa **10** o un getulico leone; pronta per un uomo, smettila finalmente di seguire tua madre.

1. vitas... me: "mi eviti, mi sfuggi", enfatizzato dalla posizione iniziale – **hinnuleo:** dativo retto da *similis* ("simile ad un cerbiatto"), immagine analoga a *Carm.* 1,15,24. Il paragone risulta un topos ben documentato nei lirici (Sapph. fr. 58,16 L.-P.; Alc. fr. 10,5 V.; Anacr. fr. 63 P.), ma se ne era avvalso già Archiloco (P. Col. 7511 v.31) ed è presente anche nei tragici (cfr. Eur. *Bacch.* 866 sgg.). – **Chloe:** vocativo, è un grecismo e vale propriamente "erba verde", con evidente allusione all'età giovanile della ragazza, ma inserito pienamente nel quadro agreste dell'immagine.

2. quaerenti... aviis: "che cerca sui monti inaccessibili"; ablativo di luogo senza preposizione con l'attributo a dar risalto alla difficoltà della ricerca. – **pavidam:** "impaurita", attributo di *matrem*.

3. non sine: vale in pratica "cum", con una sorta di litote. – **vano:** "senza fondamento" e quindi "inutile", attributo di *metu*.

4. aurarum et silvae: "di brezze e boschi", quasi un'endiadi, perché è il vento che con lo stormir delle fronde provoca paura all'animale; il secondo vocabolo è trisillabico *metri causa*.

5. nam: esplicativo, con *tremit* ("trema") che chiude significativamente la strofa, della similitudine precedente – **veris:** da collegare ad *adventus* ("l'arrivo della primavera") – **inhorruit:** plastica immagine, con cui la brezza primaverile, provocando lo stormire delle "cedevoli fronde" (*mobilibus foliis*) crea "scompiglio" nella selva, metaforicamente vista come una chioma arruffata; "horreo" è infatti propriamente il rizzarsi di capelli et sim. per improvviso timore, da cui poi tutta una serie di traslati.

6. virides: attributo del seg. *lacertae*, con cui si allude ai ramari – **rubum:** un "cespuglio di rovi", ma c'è anche contrasto cromatico tra i vocaboli, a conferma della scena primaverile, ricca di nuovi colori (cfr. *Lucre.* 1,8).

7. dimovere: per "dimoverunt", è lo "smuovere" dei rovi per il correre in direzioni diverse, come suggerisce il preverbo.

8. et corde et genibus: paura totale, panico di "cuore e ginocchi"; ablativo di limitazione, che il polisindeto pone in risalto.

9. Atqui: "Eppure", forte avversativa iniziale, a sgombrar l'animo da vani timori, rinforzata dall'accostamento dei due pronomi personali – **tigris... leo:** chiasmo nel concetto della similitudine ("come una tigre furiosa o getulico leone").

10. Gaetulus: la Getulia era regione africana situata ad occidente, abitata da popolazioni indigene (cfr. *Sall. Jug.* 18,1 sgg.); ne era mitico re Iarba (cfr. *Verg. Aen.* 4,196 sgg.). Per il riferimento ai leoni cfr. anche *Carm.* 3,20,2 – **frangere:** regge il prec. *te*, "per sbranarti", vista la similitudine. L'infinito ha valore finale ed è retto da *persequor* "(t')inseguo", con il preverbo ad indicar durata spazio-temporale.

11. tandem: con un sospiro di impaziente sollievo: “una buona volta” – **desine:** “smetti”, regge *sequi* – **matrem:** come al v.3 apre il v., qui lo chiude, a suggello del paragone.

12. tempestiva: con metafora presa dai frutti che, “*giunti a tempo*”, sono perciò “*maturi*”; anche per Cloe è ormai maturo il momento per un “*uomo*” (*viro*, in cui il vocabolo gioca ambigualmente nei suoi vari significati, da “*maschio*” fino a “*marito*”).

Odi I, 33

(Crucci d'amore)

“*Mirtale, chi era costei?*” verrebbe manzonianamente da chiedersi, leggendo l'ode, davanti a quella fuggevole allusione finale, oltretutto neppure troppo fine. L'attenzione del lettore (e dell'ascoltatore, secondo la prassi antica) viene fatta però convergere su Tibullo, il poeta elegiaco, “*candidus iudex*” delle Satire oraziane, che il poeta invita qui a non crucciarsi più del dovuto e a non spreccar versi per la crudele infedeltà di Glicera, che per un altro, più giovane, ora sospira.

Anche Licoride ama *Ciro*, che spasima però per la scontrosa *Foloe*, ma, con un rituale *adynaton*, si accoppieranno le capre con i lupi prima che *Foloe* ne accetti le avances. Così vuole *Venere*, cui piace scherzare con il cuore umano ed unire animi tra loro diversi: ecco dunque che, pur potendo *O.* aspirare ad un amore migliore, si è trovato legato piacevolmente a *Mirtale*, una liberta più sfrenata dell'Adriatico quando flagella le coste calabre.

Questo tourbillon di situazioni sentimentali, tra nomi veri e fittizi, illumina un aspetto di vita romana su cui, di lì a qualche anno, si sarebbe disinvoltamente sbizzarrita la musa ovidiana, con ben altre proposte e soluzioni. La sorridente bonomia ed il senso della misura di *Orazio* consentono invece di offrire, a un *Tibullo* che soffre per amore, il conforto che uno si aspetta in tali casi e a cui il riferimento personale ad un amore imprevisto ed insospettato schiude la speranza di giorni migliori.

*Albi, ne doleas plus nimio memor
inmitis Glycerae neu miserabilis
descantes elegos, cur tibi iunior
laesa praeniteat fide.*

Insignem tenui fronte Lycorida 5
*Cyri torret amor, Cyrus in asperam
declinat Pholoen: sed prius Apulis
iungentur capreae lupis*

quam turpi Pholoe peccet adultero.
Sic visum Veneri, cui placet imparis 10
*formas atque animos sub iuga aenea
saevo mittere cum ioco.*

*Ipsum me melior cum peteret Venus,
grata detinuit compede Myrtale*
libertina, fretis acrior Hadriae 15
curvantis Calabros sinus.

O *Albio*, non dolerti più di troppo, memore della spietata *Glicera*, e non continuare a cantare tristi elegie, perché, violata la parola data, uno più giovane ti è per bellezza anteposto. **5** L'amore per *Ciro* infiamma *Licoride*, bella per la piccola fronte, ma *Ciro* inclina verso la scontrosa *Foloe*; ma le capre si accoppieranno con i lupi di *Puglia* prima che *Foloe* commetta uno sbaglio con un vergognoso adultero. **10** Così è parso opportuno a *Venere*, cui piace mandare sotto bronzei gioghi con un gioco crudele persone e indoli diverse. Per quanto mi cercasse un amore migliore, perfino me ha trattenuto con una piacevole catena *Mirtale*, **15** la liberta, più sfrenata dell'Adriatico che si insinua nelle coste calabre.

1. Albi: vocativo, è *Albio Tibullo*, l'elegiaco scomparso sul finire del 19, vicino al cuore di *Orazio*, che gli dedica un'epistola garbata (1,4), piena di stima e sollecitudine. – **ne doleas:** congiuntivo esortativo, più intimo e colloquiale dell'imperativo: “non dolerti più di troppo” (*plus nimio*). – **memor:** costruito regolarmente con il genitivo.

2. immitis Glycerae: “della crudele, spietata *Glicera*”, con ossimoro nell'accostamento dei vocaboli, a rimarcare una “dolcezza” totalmente rimossa. – **neu:** regolare coordinazione negativa – **miserabilis:** “tristi” e che quindi “suscitano compassione”. Attributo topico dell'elegia (*flebilis* è la definizione in *Ov. Am.* 3,9 ed ancora *imbelles* in *ibid.* 3,15,19).

3. decantes: “*recitare cantando*”; il frequentativo ben esprime sia l’abitudine che i tentativi della composizione (un “*cantare e ricantare*” alla ricerca di intonazione e parole adatte) – **elegos:** “*versi elegiaci*”, e di conseguenza “*elegie*”, nella loro successione di esametri e pentametri. Secondo alcuni il consiglio di Orazio sarebbe stato accolto, non conservandosi traccia di Glicera nella produzione di Tibullo, ma per altri la donna sarebbe invece la “*puella innominata*” degli ultimi due carmi, con cui si chiude il libro III del c.d. *Corpus Tibullianum*. – **cur:** “*perché*”, esplicativo di *doleas*. – **tibi:** il dativo è retto da *praeniteat*, “*brilli più di te*”, ma il preverbo palesa precedenza e dunque “*ti sia (per bellezza) anteposto*”; anche di Glicera Orazio aveva cantato il “*nitor*” (cfr. *supra* 1,19,5); per le doti di Tibullo, bellezza compresa, cfr. *Epist.* 1,4,5 sgg. – **junior:** “*uno più giovane*”, è il tarlo di sempre (cfr. p.es. *Carm.* 1,5,1; 1,13,11; 1,25,2; 3,9,3).

4. laesa... fide: “*violata, offesa la promessa fatta*”, di ricambiare l’affetto, dando la propria parola (cfr. Catull. 87,3), pena altrimenti il diventare “*perfidus*” (cfr. Verg. *Aen.* 4,305).

5. insignem: lett. “*che si distingue*” e di conseguenza “*bella*”; regge qui *tenui fronte* “*per la piccola fronte*”, così definita perché occupata dalla folta capigliatura, sulle cui varie fogge si dilunga Ovidio (*Ars* 3,133 sgg.) – **Lycorida:** accus. con desinenza greca; nel nome il ricordo della mima famosa, amata anche da Cornelio Gallo, il cui dolore per l’abbandono della donna, Virgilio cercò di consolare con la X ecloga.

6. Cyri: genitivo oggettivo di *amor* (“*l’amore per Ciro*”), è ripetuto nel v. con un poliptoto, con eco anacreontica (cfr. fr. 14 P.); tali ripetizioni vorrebbero costituire espediente “magico” in funzione apotropaica, di cui sono attestati numerosi esempi negli autori latini (cfr. Catull. 58,1 sgg.; Ov. *Met.* 4, 142 sgg. e 7,707 sgg.; Prop. 1,12,20; Stat. *Ach.* 1,473). – **torret:** “*brucia*”, consueto in casi sim. (cfr. *infra* 3,9,13) – **asperam:** “*scontrosa, sdegnosa*”.

7. declinat: “*inclinata verso*”, propriamente “*si dirige, deviando, verso*”, evitando Licoride per rivolgersi a Foloe. – **Phloeo:** accusativo con desinenza greca. Il nome è quello di un monte nei pressi di Olimpia, dove cacciavano i figli di Senofonte (*Anab.* 5,3,10) e potrebbe con l’attributo delineare la natura “selvaggia” della donna, rendendo consequenziale l’*adynaton* successivo. – **prius:** da unire a *quam* del v.9 – **Apulis:** “*apuli*”, attributo del seg. *lupis*; cfr. *supra* 1,22,13; la regione, a cavallo del fiume *Aufidus*, l’odierno Ofanto, era suddivisa in *Daunia* e *Peucetia*, mentre *Calabria* era chiamato l’attuale Salento.

8. iungentur: “*si accoppieranno*”. Con la figura retorica dell’*adynaton* a suggellare l’assoluta impossibilità che l’evento (in questo caso l’innamoramento di Foloe) si verifichi (cfr. p.es. Verg. *Ecl.* 1,59 sgg.). – **capreae lupis:** “*le capre con i lupi*”; una serie di esempi simili O. presenta in *Epod.* 16,25 sgg., ma già Virgilio (*Ecl.* 4,22) vi aveva alluso come caratteristica, favolosa, dell’età dell’oro.

9. turpi peccet adultero: “*commetta uno sbaglio con un amante disonesto*”; il vocabolo adombra “l’adulterio” che Ciro avrebbe commesso, non ricambiando l’amore di Licoride. Il verbo è costruito con l’ablativo, come in *Carm.* 1,27,16.

10. visum: sottinteso *est*, “*è sembrato giusto*”. – **impares:** “*dissimili, discordanti*”, da riferire in *enjambement* sia a *formas* (“*corpi*”) che ad *animos* (“*animi*”), perché alla diversità fisica, esteriore, corrisponde quella interiore dell’animo, in una dissonanza assoluta.

11. sub iuga ahenea: “*sotto bronzei gioghi*”, a perpetua indissolubilità (cfr. identica immagine *infra* 3,9,18).

12. saevo... cum ioco: “*con scherzo crudele*”, ma il vocabolo ha in sé pure l’idea di “*trastullo, divertimento*” con cui la dea affligge, irridendoli, i mortali.

13. ipsum me: “*perfino io*”, per dar forza al concetto precedente – **cum peteret:** sottinteso *me*, con *cum* che ha valore concessivo: “*per quanto (mi) cercasse*”, ma nel verbo è insita la metafora presa dal linguaggio schermistico dell’“assalto”, andato a vuoto per la decisione di Mirtale; sulle sfumature di “*peto*” in ambito affettivo cfr. anche Catull. 70,2

14. grata...compede: “*con una gradita catena*”; c’è ossimoro nell’immagine (il sostantivo allude propriamente ai ceppi con cui si incatenavano i piedi degli schiavi) e la composizione del verbo indica l’aspetto durevole del legame; l’immagine ricorre identica a *Carm.* 4,11,23-4 – **Myrtale:** nel nome di questa liberta si avverte una precisa allusione erotica, essendo il mirto sacro a Venere (cfr. p.es. Aristoph. *Lys.* 1004); e ad Ovidio bastano una foglia e poche bacche dategli dalla dea stessa per trovare d’incanto la propria ispirazione (cfr. *Ars* 3,53 sgg.).

15. libertina: propriamente “*una schiava affrancata*”; il vocabolo non ha intonazione spregiativa, ma solo connotazione sociale (cfr. *Sat.* 1,6,46) – **acrior:** “*più sfrenata*” – **fretis:** ablativo di paragone, “*dei flutti*”; il sostantivo indica il rifrangersi delle onde sulla costa ed la conseguente azione erosiva. – **Hadriae:** topico il motivo della tempestosità di questo mare.

16. curvantis... sinus: lett. “*che curva i golfi calabresi*”. In realtà i *freta*, erodendo il litorale in modo disuguale, finiscono per “curvarlo”, creando “sinuosità” ove le acque penetrano, nel libero gioco di correnti e maree. Si ricordi che *Calabros* si riferisce alla regione compresa tra Taranto e Brindisi (l’odierna Calabria essendo anticamente chiamata *Bruttium*), dove, morendo il 21 settembre del 19, di ritorno dalla Grecia, Virgilio potè dire nel suo epitafio “*Calabri rapuere*”.

Odi II, 8

(Fascinosa bugiarda)

Soltanto al veder un qualsiasi castigo per uno dei tanti falsi giuramenti o diventare meno attraente, magari per un'unghia o un dente anneriti, allora si potrebbe credere a Barine. Invece è proprio tutto l'opposto: più è spergiura più risplende di bellezza nel mostrarsi in pubblico. Le giova quindi senza dubbio ingannare il ricordo della madre e gli stessi dei immortali, al punto che ne sorridono Venere, le Ninfe e lo stesso Cupido, sempre pronto a scoccar le sue frecce micidiali. Giovani e vecchi sono pronti a diventarne schiavi, incuranti di pericoli e minacce, mentre madri e padri temono per la sorte dei figli e sono in ansia le novelle pose se i mariti tardano a tornare.

L'ode palesa tutto il prudente scetticismo di O. nei confronti di questa affascinante femme fatale, per cui mentire risulta cosa scontata e naturale e che trae, anzi, rinnovata bellezza da ogni giuramento tradito.

Da questo crescendo, che finisce per comprendere tutti, senza distinzione né d'età né di sesso, accomunati in un destino di trepidazione e sofferenza, resta escluso per sua scelta deliberata, proprio il poeta che, forte dell'iniziale incredulità, riesce a conservare lo sguardo distaccato di quel tanto che gli basta per commiserare l'altrui imprudenza e sconsideratezza, unite alla soddisfazione d'esserne immune.

Apparizione fugace questa di Barine, che non avrà esiti ulteriori in sede lirica, sufficiente però per delineare un ritratto di donna dalla bellezza conturbante, disinvolta nelle sue promesse ed altrettanto disinibita nel violarle, che trascorre veloce nel cielo sentimentale di O., ammaliante meteora con il suo corteo di spasimanti.

*Ulla si iuris tibi peierati
poena, Barine, nocuisset umquam,
dente si nigro fieres vel uno
turpior ungui,*

crederem: sed tu simul obligasti 5
*perfidum votis caput, enitescis
pulchrior multo iuvenumque prodis
publica cura.*

expedit matris cineres opertos 10
*fallere et toto taciturna noctis
signa cum caelo gelidaque divos
morte carentis*

ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident 15
*simplices Nymphae, ferus et Cupido
semper ardentis acuens sagittas
cote cruenta.*

*adde quod pubes tibi crescit omnis,
servitus crescit nova nec priores
inipiae tectum dominae relinquunt,* 20
saepe minati.

*te suis matres metuunt iuvenis,
te senes parci miseraeque nuper
virgines nuptae, tua ne retardet
aura maritos.*

Se mai ti avesse recato danno, o Barine, un qualche castigo per un giuramento violato, se tu diventassi più brutta per un solo dente annerito o un'unghia **5** io ti crederei; ma tu, non appena hai vincolato con promesse la tua testa spergiura, risplendi molto più bella e te ne esci, affanno comune per i giovani. Ti giova ingannare le sepolte ceneri della madre **10** e con il cielo intero le silenziose stelle della notte e gli dei esenti dalla gelida morte. Ride di questo, io dico, Venere stessa, ne ridono le Ninfe sincere, e il crudele Cupido **15** che sempre aguzza sulla cote cruenta le frecce infuocate. Aggiungi il fatto che per te cresce tutta la gioventù, cresce nuovo corteo servile e i precedenti non abbandonano la casa delle crudele padrona **20** pur avendolo spesso minacciato. Te le madri temono per i loro giovani figli, te i vecchi avari e le infelici vergini, da poco sposate, (temono) che il tuo fascino trattenga i mariti.

1. ulla: attributo del seg. *poena*, entrambi enfaticizzati dalla posizione iniziale. – **si:** introduce un'ipotesi irrealistica (*nocuisset*), la cui apodossi (*crederem*) apre il v.5 – **iuris...peierati:** lett. "per un giuramento spergiurato" e quindi "falso". *Peiero* è variante di *periuro*, ove il preverbo indica il "passar sopra", in questo caso al *ius*. – **tibi:** può essere dativo di agente se riferito a *peierati* oppure *dativus incommodi* se rapportato a *nocuisset*.

2. Barine: non compare altrove in Orazio., potrebbe riferirsi alla città d'origine della donna, Bari – **umquam:** da correlare al prec. *si* ("se una volta mai").

3. dente nigro: ablativo di causa; i canoni della bellezza femminile sono già presenti in Catull. 43,1-4 – **fieres:** regge, come predicativo, *turpior*. – **uno:** da riferire sia a *dente* che ad *ungui*; aggettivo non casuale: basterebbe infatti un “solo” dente, una “sola” unghia, irrilevanti di per sé, ma sufficienti ad Orazio per poter credere alla donna.

4. turpior: “più brutta”; l’aggettivo è il contrario di *formosus*, che indica la bellezza esteriore.

5. sed tu: da notare la forte avversativa iniziale cui segue l’enfasi del pronome personale, sottolineato dalla cesura del v. – **simul:** sottinteso “ac, atque”, e dunque “non appena” – **obligasti:** forma sincopata per *obligavisti*, “hai vincolato”, regge l’ablativo strumentale *votis*, qui nel significato dell’italiano “cosa promessa” e, di conseguenza, “promessa” tout court.

6. perfidum... caput: “la (tua) perfida testa”, ove il sostantivo può essere inteso come sineddoche ad indicare l’intera persona (cfr. p.es. Soph. *Ant.* 1 e, ancora, Foscolo *Dei Sep.* 71), mentre l’aggettivo esprime esecrazione per la violata “fides” (cfr. p.es. Catull. 87,3) – **enitescis:** “splendi”; si ricordi il *nitor* affascinante di Glicera (*supra* 1,19,5)

7. pulchrior multo: “molto più bella”, predicativo del prec.; regolare la desinenza ablativale dell’avverbio in presenza del comparativo – **iuvenum:** è un gen. soggettivo. – **prodis:** “appari, ti mostri”; da *prodeo*, che al significato di “mostrarsi in pubblico” affianca anche quello di “diventare”.

8. publica cura: “comune desiderio”, ma nel sostantivo c’è pure l’idea dell’affanno, della preoccupazione (cfr. Verg. *Ecl.* 1,57).

9. expedit: qui con valore impersonale “giova, è utile”, regge l’infinito *fallere*, “ingannare, tradire”. – **cineres:** dopo il rogo; il sostantivo è maschile in latino; se ne ricorda il Foscolo, che parla di “cenere muto” in *Son.* 10,6, mentre Catullo, cui si ispira, lo impiega irregolarmente al femm. (101,4). – **opertos:** lett. “coperte di terra” e pertanto “sepolte” è un es. di ipallage, dovendosi logicamente riferire a *matris*; il giuramento sui propri cari defunti era considerato il più sacro.

10. toto: da riferire come attributo al seg. *caelo*, ablativo di unione in *pendant* con *taciturna noctis signa*, “gli astri silenziosi della notte” (e si pensi alle “tacite stelle” di Pascoli ne “La mia sera” v.3). l’aggettivo può riferirsi, per enallage, a *noctis*; immagine topica quella del silenzio della notte, dal celebre “notturno” di Alcmene (fr. 89 P.) alle riprese successive (*Apol. Rhod.* 3,744 sgg.; *Theocr.* 2,38 sgg.; Verg. *Aen.* 4,522 sgg.; *Ov. Met.* 10,368 sgg.; *Stat. Silv.* 5,4,1 sgg.), destinato a perdurare oltre l’ambito strettamente classico (p.es. Dante *Inf.* 2,1 sgg.; Tasso *Ger.lib.* 2,96 sgg. ed ancora Goethe e Leopardi).

11. gelida: attributo del seg. *morte*, ablativo di privazione voluto da *caerentes*; perifrasi ad indicare l’immortalità divina, con eco epicurea. L’aggettivo deve essere inteso nel suo valore attivo (“che rende freddi”), con allusione alla rigidità cadaverica.

12. morte: ablativo di privazione, retto da *caerentis* (= *caerentes*).

13. ridet... rident: entrambi reggono *hoc*; si noti la loro collocazione nel v., ad esprimere coinvolgimento generale; es. di poliptoto – **ipsa:** rafforzativo, “in persona”; ne ride “proprio” la dea dell’amore...

14. simplices: raduce il Pascoli “Ninfe senza malizia”, intendendo che nel loro candore non vedono malizia e più facilmente son disposte al perdono ed al sorriso indulgente. Per Cupido la descrizione è invece quella usuale, magari qui calco di un epigramma alessandrino di Meleagro (*A.P.* 5,180: ...ha la fiamma di Efesto e le frecce insanguinate di Ares). Motivo tipico in sede elegiaca quello del *servitium* dell’innamorato – **et:** è intensivo e vale “anche” – **ferus:** attr. di *Cupido*, “crudelè” per le ferite che provoca (cfr. p.es. *Ov. Ars* 1,9).

15. semper etc.: si osservi nel verso il chiasmo dato dalle iniziali dei vocaboli, mentre la ricchezza delle sibilanti gli conferisce un’indubbia valenza onomatopeica. – **ardentes:** “infuocate”, per la passione “bruciante” che provocano in chi ne è colpito (esemplificazione dotta in *Apol. Rhod.* 3,142 sgg.). – **acuens:** “aguzzando”, la punta dei dardi fatali.

16. cote cruenta: allitterazione; sulla “*cote cruenta*”, la dura pietra che serviva ad affilare una lama o, come qui, a render appuntita l’estremità delle frecce. L’attributo si riferisce alla “*crudeltà*” della pietra per la sofferenza che causerà.

17. adde quod: lett. “aggiungi che”, può tradursi anche con “inoltre” – **pubes:** “gioventù” l’astratto per il concreto. – **tibi:** è *dativus commodi* – **crescit:** in anafora a sottolineare la consequenzialità automatica del processo: ogni nuovo giovane ne diventa lo spasimante e schiavo *ipso facto*.

18. servitus: in metonimia, si noti l’uso anche qui dell’astratto in un perfetto parallelismo con il v. prec. – **nova:** si ricordi che l’aggettivo ha in latino talora connotazione negativa, evidenziando caratteri di novità o stranezza, sempre malvisti in ogni società conservatrice. – **priores:** indica qui gli spasimanti “precedenti” e, quindi, “vecchi”; il comparativo si spiega con il confronto/contrasto con i nuovi. Si osservi anche la *variatio* del sostantivo concreto in luogo dei due astratti precedenti.

19. impiae...dominae: “dell’empia padrona”; l’attributo è variante del prec. *perfidum* del v.6, mentre il sostantivo è logica conseguenza, su un piano anche formalmente giuridico, di *servitus* del v. prec. – **tectum:** scontata sineddoche

(“la dimora”). – **relinquunt**: “riescono a lasciare”; un fraseologico italiano meglio rende la natura concessiva del participio seguente.

20. saepe minati: “pur avendolo spesso minacciato”, ove l’avverbio indica la risibilità dei tentativi.

21. te: in anafora, sottolineata dalla posizione iniziale. – **suis...iuvenis**: “per i loro giovani figli”; esempio di metafora. E’ l’interpretazione corrente per il significato del sostantivo. La sequenza delle “u” nel v. sembra quasi rendere onomatopeicamente il lamento di queste madri.

22. parci: con un’accezione negativa, “gretti, taccagnì”, secondo un topos consueto anche nei Comici. – **nuper**: da riferire al seg. *nuptae*, ma l’accostamento a *miseriae*, (“infelici”) vuole esprimere l’assurdità della situazione: fresche di nozze e già con il timore del loro fallimento, e per questo infelici. L’aggettivo è infatti connotativo dell’infelicità in amore (cfr. Catull. 8,1).

23. virgines nuptae: nell’accostamento dei termini c’è l’iter sentimentale di una donna romana, espresso con efficacia nel carne 61 di Catullo (v.77 *virgo adest*, v.96 *prodeas nova nupta*). – **tua**: attributo del seg. *aura*, soggetto di *retardet*, “il tuo profumo trattenga”; ma nel vocabolo è presente anche una sensazione visiva, potendo alludere allo “splendore scintillante” (cfr. Verg. *Aen.* 6,204) della donna, in cui tutto risulta quindi concreta minaccia della felicità coniugale.

24. aura maritos: in efficace e voluto accostamento il motivo del ritardo e le potenziali vittime del medesimo.

Odi III, 9 (Lydia 4ever)

L’ode ha struttura amebea, con una perfetta rispondenza di ragioni e di metrica, tra Orazio e Lidia, la donna un tempo amata e a cui, dopo un flash-back in bilico tra nostalgia e ripicca, il poeta propone di riallacciare -e questa volta per sempre- una liaison che la donna di buon grado accetta, augurandosi che neppure la morte ne consenta il distacco.

Se una tale impostazione rivela indubbi echi classici, da Saffo sino a Filodemo, l’epicureo contemporaneo ed amico di Orazio, è altrettanto vero però che la simmetria perfetta dei concetti, il garbo e l’eleganza con cui si rivive il passato, si difende la presunta felicità del presente e si suggerisce la certezza di un futuro senza più ombre, testimoniano una raggiunta maestria artistica facendo propendere, nella disperante mancanza di indizi cronologici certi, età matura e consapevole conquista, anche in campo sentimentale, di saggezza e sereno equilibrio, che variamente si dispiegano in tutta la produzione lirica e che, riassunti di solito nelle tematiche del carpe diem e dell’aurea mediocritas, danno al poeta l’intima convinzione del diritto ad un alloro che nessuno potrà contestargli e che ne perpetuerà il nome nel tempo, come orgogliosamente canterà nell’ode (XXX) posta a suggello dei primi tre libri che videro la luce nel 23 a.C.

“*Donec gratus eram tibi
nec quisquam potior brachia candidae
cervici iuvenis dabat,
Persarum vigui rege beatior.*”

“*Donec non alia magis* 5
*arsisti neque erat Lydia post Chloen,
multi Lydia nominis,
Romana vigui clarior Ilia.*”

“*Me nunc Thressa Chloe regit,* 10
*dulcis docta modos et citharae sciens,
pro qua non metuam mori,
si parcent animae fata superstiti.*”
“*Me torret face mutua*

Thurini Calais filius Ornyti, 15
*pro quo bis patiar mori,
si parcent puero fata superstiti.*”

“Finché ti ero gradito e nessun giovane più desiderato cingeva le braccia al (tuo) candido collo, io sono vissuto più felice del re dei Persiani”. **5** “Finché non ardesti di più per un’altra e Lidia non era posposta a Cloe, io, Lidia dalla molta fama, sono vissuta più famosa della romana Iia”. “Adesso mi governa la tracia Cloe, **10** che dolci canzoni conosce ed è esperta della cetra, per la quale non esiterò a morire se il destino (lei, mia) vita, sì che sopravviva”. “Mi brucia di una fiamma ricambiata Calais, il figlio di Ornito di Turi, per il quale sopporterò di morire due volte, **15** se il destino risparmierà il ragazzo, sì che sopravviva”. “E che (mi dici) se scacciata **20** e per Lidia (prima) respinta rimane aperta la porta?” “Sebbene quello sia più bello di una stella e tu più leggero del sughero e più iracondo del burrascoso Adriatico, con te mi piacerebbe vivere, con te volentieri vorrei morire”.

“*Quid si prisca redit Venus
diductosque iugo cogit aeneo?
si flava excutitur Chloe
reiectaeque patet ianua Lydiae?*” 20

“*Quamquam sidere pulchrior
ille est, tu levior cortice et inprobo
iracundior Hadria:
tecum vivere amem, tecum obeam lubens.*”

1. **donec**: enfatico, ripreso in anafora al v.5, vale “per tutto il tempo che”, come il francese “tant que”, più icastico di un banalizzante “finché”. – **eram**: nell'imperfetto il valore durativo dell'azione che *gratus tibi* completa.
2. **quisquam**: attributo di *iuvenis* del v.seg. – **potior**: termine abituale del linguaggio amoroso (cfr. *Epod.* 15,13 oltre che *Tib.* 1,5,69); nella radice del vocabolo l'accento risentito del poeta ad un “potere” non più suo. – **candidae**: in *enjambement* allitterante con *cervici* del v.seg., è elemento topico della bellezza muliebre, di stampo già omerico, ma mutuato in latino (cfr. p.es. *Catull.* 13,4). Nel candore del collo, un *flash-back* di nostalgia gelosa, che l'abbraccio (*bracchia dabat*) sottolinea.
3. **iuvenis**: è il motivo del cruccio geloso...
4. **Persarum...rege**: il favoloso “*re di Persia*”, il “Gran re” degli autori greci, necessariamente indefinito per la natura di *locus communis* della locuzione – **vigui**: la trad.uzione “*vissi*” è riduttiva, esprimendo il verbo il concetto di una vitalità rigogliosa e la voglia di vivere conseguenza dell'amore corrisposto.
5. **donec**: ripresa in anafora del prec. – **alia**: è ablativo voluto da *arsisti*; l'indefinito è spiegato al v.seg. con il nome della rivale (*post Chloen*). Topica l'immagine del verbo; “*bruciare d'amore*” è ancora espressione d'uso comune.
6. **Lydia...Chloen**: nomi certamente fittizi, con allusione a condizione per lo meno libertina, rinviando il primo a probabile provenienza dall'Asia Minore, mentre il secondo potrebbe riferirsi alla floridezza dell'età (è un grecismo e lett. è il “*colore verde*” di erba e foglie); cfr. *supra* 1,23,1 e nota rel. – **post**: è preferibile renderlo in italiano con un aggettivo (“*posposta, preferita*” et sim.).
7. **multi...nominis**: genitivo di qualità, “*di molta fama*”, è calco di simile espressione greca.
8. **Romana...Iliia**: ablativo di paragone, “*della romana Iliia*”. Secondo Ennio, (fr. 22 Valm.) Iliia era figlia di Enea e madre di Romolo, mentre in seguito sarà identificata con Rea Silvia (cfr. p.es. *Plut Rom.* 3). Si osservi come il secondo emistichio risulti in posizione chiasmica rispetto a quello del v.4. Si è ipotizzata nel v. un'eco di Asclepiade (*A.P.*9,63), suggerita forse dal metro.
9. **Thressa**: grecismo non casuale (cfr. *Anacr.* fr. 417P.); – **me**: enfatico in posizione iniziale, è oggetto di *regit* (“*governa, guida*”), che è metafora ippica, abituale nel linguaggio erotico, con eco ancora anacreontica (fr. 360P.).
10. **dulcis (=es)**: attributo del seg. *modos*, è un nesso allitterante – **docta**: “*esperta*”, costruito regolarmente con l'accusativo – **modos**: accusativo di relazione, allude ai “*ritmi*”, alle “*melodie*” d'amore (*dulcis*, con des. in *-is*, abituale all'epoca) che Cloe conosce e canta, accompagnandosi con la cetra (*citharae*). Si osservi il chiasmo *docta...sciens*.
11. **pro**: “*al posto di*”: un dotto richiamo all'Alceste euripidea? – **metuam mori**: nell'allitterazione il suggello deciso dell'affermazione; regolare il significato di “*evitare*” con la reggenza dell'infinito.
12. **animæ**: “*anima*”, intesa qui come “*soffio vitale*”, indispensabile all'amante per restare in vita (cfr. *Plaut. Bacch.* 194); è topos erotico (cfr. *Carm.* 1,3,8). – **superstiti**: con valore prolettico, in pratica “*ita ut mihi supersit*”.
13. **torret**: variante del prec. *arsisti*, esprime con forza l'ardore della passione reciproca (*face mutua*), in cui il sostantivo, al di là della metonimia, può essere maliziosa allusione a conclusione addirittura matrimoniale... ricordando le fiaccole che illuminavano, sull'imbrunire, il corteo nuziale.
14. **Thurini**: “*Calais figlio di Ormito di Turi*”. Frecciata polemica della donna, che ad una generica Cloe di Tracia contrappone un giovane con tanto di patronimico e precisa provenienza geografica. Si ricordi che Turi fu colonia panellenica voluta da Pericle, fondata nel 443 sulle rovine di Sibari, su progetto di Ippodamo di Mileto, costituzione dettata da Anassagora ed Erodoto quale cittadino. Un *pedigree* di tutto rispetto, come si vede, con cui Lidia rimbecca ad usura il poeta.
15. **bis**: non certo casuale dopo il *palmares* precedente; alla mancanza di esitazione, affettata da Orazio (v. 11 *non metuam*), Lidia replica prontamente, dichiarandosi disposta anche a soffrire e sopportare (*patiar*), diventando una sorta di doppia Alceste!
16. **puero**: da non intendere certo alla lettera, ma il riferimento a questo *beau garçon* è ulteriore frecciata polemica al poeta che, certo, *puer* non è più...
17. **Venus**: “*amore*”, con metonimia consueta, che l'attributo *prisca* (“*antico*”) riprende in modo insinuante.
18. **diductos**: “*separati*”. Nel preverbo l'idea della separazione e delle vie diverse percorse dai due; – **aeneo**: “*bronzeo, indissolubile*”, a suggerire eternità di durata, senza consunzione di ruggine; immagine classica (cfr. *Theocr.* 12,15), che già compare in *Carm.* 1,13,11 e sarà ripresa dagli elegiaci (cfr. *Prop.* 3,25,8).
19. **flava**. L'attributo è un classico della bellezza muliebre (cfr. *Catull.* 13,4), che in Orazio ricorre a *Carm.* 1,5,4 (*Pirra*) e 2,4,14 (*Fillide*). Contrassegno di bellezza per il pregio della rarità in ambito mediterraneo, veniva ricercato

artificialmente, se già Catone (*Orig.* fr. 9 Jord.) osservava, acido, come le donne tentassero di imbondire i capelli con la cenere. – **excutitur**: “è scossa via, scacciata”; continua la metafora ippica, iniziata con *regit* e ribadita da *iugo*.

20. reiectæ: “(A suo tempo) cacciata”. Ammissione di colpa da parte di O. e riabilitazione piena ora, per lo spalancarsi (*patet*) della sua “porta” (*ianua*) per Lidia, cui il *dativus commodi* vuole assicurare serenità e tranquillità, senza che debba paventare rischio alcuno di παρακλαυσίθυρον...

21. sidere pulchrior: “più bello di una stella”, o, meglio, “più bello del sole”, il *sidus* per antonomasia; è comunque eco omerica (*Il.* 6,401).

22. ille... tu: voluta enfasi nella presenza dei due pronomi, rafforzata dalla costruzione chiasmica con i comparativi – **cortice**: è il “*sughero*”, qui sinonimo di incostanza per la sua leggerezza; per l’incostanza di Orazio cfr. *Sat.* 2,7,111 sgg. – **improbo**: “violento, sfrenato” et sim., attributo di *Hadria* del v.seg. con esplicito riferimento alle sue burrasche, già presenti in Catull. 4,6 e che il poeta richiama in *Carm.* 1,33,15 e 2,14,14. L’irascibilità è ammessa dal poeta a *Epist.* 1,20,25

24. tecum... libens: “Con te amerei vivere, con te morirei volentieri”. Si noti il parallelismo dei concetti, con una decisione che l’asindeto sottolinea, nonché la realtà del desiderio, evidenziata dai due congiuntivi.

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un’immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell’Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* “di un suono loro proprio” (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all’inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, “lei Lesbia, quella Lesbia” (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all’inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, “Quello a me pare...quello se è lecito” (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell’inversione dell’ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, “non ho più” (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, “i brontolii...stimiamoli tutti un solo quattrino” (Cat. 5,2-3), dove l’accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, “neppure se la cercasse Giove” (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, “dare la punta del dito a lui che la cerca” (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall’infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. “ciò che è inatteso”) conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, “avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata” (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l’uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, “Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata” (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall’uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacenphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, “una chiacchierona un piccolo vulcano” (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso (cfr. l’appendice metrica)

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat.../ tintinant aures*, “una fiamma si insinua...ronzano le orecchie” (Cat. 51, 10-11).

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. “*scala*”) graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito “ascendente”; in senso opposto si configura come “discendente”, definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “bucolica”, cade tra il quarto e quinto piede dell’esametro, (cfr. l’appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E’ detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuana*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell’espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l’aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “*scavalcamento*”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanalessi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita **geminatio** dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucr. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l’abitudine concilia l’amore” (Lucr. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucr. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell’epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall’etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucr. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “*filo rosso*”) elemento costante all’interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “*detto una sola volta*”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucr. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “*ultimo primo*”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucr. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell’ordine normale delle parole all’interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, “e non guardi più, come prima, al mio amore” (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, “molte migliaia” (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. “*motivo ricorrente*”) tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell’ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell’***eufemismo**; *non bona dicta*, “parole amare” (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, “un campo chiuso” (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un’altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, “brillarono un tempo per te giorni splendidi” (Cat. 8,3), dove *soles* = *dies* “giorni”.

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus...amemus*, “viviamo ed amiamo” (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, “è battuto dall’onda” (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, “i discendenti del magnanimo Remo” ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfo-sintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, “a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie” (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, “sono state e dette e fatte” (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Somilitudine: figura retorica che consiste nell’accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell’estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un’unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l’unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc...foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un’argomentazione, data l’efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “variazione”) cambiamento di costruzione all’interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinntas*; as esempio *deo...divos* (Cat.51. 1-2).